

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Diabolici media

SERGIO TURONE

Non sarà l'undicesimo comandamento, ma il senso dell'omelia con cui lunedì papa Wojtyła ha criticato aspramente i mezzi di comunicazione di massa, accusandoli di propagare il peccato, potrebbe anche riassumersi così: non leggere i giornali e non guardare la televisione. Viene alla mente la definizione che di questo pontefice ha dato - peraltro senza alcuna accentuazione di significati negativi - Alberto Moravia: un papa medioevale.

Per la verità, la cultura cattolica è stata sempre molto legata alle tradizioni del Medioevo, e Giovanni Paolo II non fa che dare evidenza vistosa al filo di una continuità salvaguardata da tutti i suoi predecessori, con l'eccezione forse di Roncalli. Ma non è un caso che l'immediato successore di Giovanni XXIII - il cui pontificato era stato così ricco di una modernità in sintonia con la cultura della tolleranza laica - avesse già voluto ristabilire alcuni dati di fede obsoleti: si ricordano le affermazioni di Paolo VI sull'esistenza del diavolo, non come allegoria del Male, ma come autentico essere percepibile dai sensi dell'uomo.

Furono fin troppo facili allora, in campo laico, le ironie sulle presunte fattezze del diavolo: ha le corna? Odoia di zolfo? L'omelia di Karol Wojtyła ci dice adesso che il diavolo non ha le corna, ma le antenne metalliche, e odoia non di zolfo ma di tipografia. Nei rilievi critici mossi dal papa al sistema dell'informazione ci sono senza dubbio elementi condivisibili anche da parte di chi s'ispia a filosofie opposte o diverse. Il gigantismo di una comunicazione i cui confini coincidono ormai con quelli del pianeta produce effetti alla cui suggestione è difficile sottrarsi. Se tale forza viene impiegata per limitare la libertà degli uomini a vantaggio di altri uomini (e ciò non di rado accade) il risultato è disastroso. L'efficacia dell'informazione, però, non si manifesta solo per i modelli negativi. Da quando abbiamo cominciato a vedere, sugli schermi televisivi delle nostre case, gli scheletrici bambini di colore morenti per fame, tormentati dalle mosche, piagati, sappiamo qualcosa di più sul diavolo fra paesi ricchi e paesi poveri, e per trincerarsi nell'indifferenza occorre una dose maggiore di cinismo. Si potrebbero citare infiniti altri esempi, a riprova dei benefici che il sistema d'informazione mondiale - quando funziona senza deformazioni interessate - può recare alla convivenza umana.

Quando, nella primavera del 1981, il Papa fu oggetto del famoso attentato criminale in piazza San Pietro, la presenza delle telecamere centupolate nel mondo l'emozione, lo sdegno, la pietà per l'uomo che giaceva riverso nell'auto in corsa. D'altronde proprio Giovanni Paolo II - oggi così severo nel denunciare gli effetti negativi dei mezzi di comunicazione di massa - in molte circostanze ha dimostrato e dimostra di essere un sapiente fruitore. Nei suoi viaggi pastorali, quando, sceso dall'aereo, si china per baciar la terra, quel gesto d'amore diventa un messaggio per milioni di uomini soltanto grazie ai mass media che lo diffondono in tutti i paesi. E ad ogni Natale, come potrebbe il Papa ripetere il suggestivo rito pacifista degli auguri pronunciati in tutte le lingue del mondo, se non ci fosse la televisione a trasmettere la sua immagine e la sua voce oltre i confini degli Stati e dei continenti?

Mi sembra curioso - dopo tante battaglie politiche fatte contro la faziolosa della televisione condizionata dal potere, e contro il giornalismo ossessante all'interesse dei padroni - trovarmi a difendere televisione e giornali. Il severo monito del pontefice ha senza dubbio il merito di aprire autorevolmente un dibattito, che tuttavia si dovrà ogni anno rinnovare ed aggiornare, perché le tecnologie dell'informazione si evolvono così in fretta da porre continuamente problemi nuovi. L'idea del codice di comportamento cui atenersi per fornire al pubblico un'informazione corretta - e valida una volta per tutte - è insieme utopica e angusta. Occorre che in tutti gli operatori dell'informazione - ma anche in tutti gli utenti - si diffonda una cultura nuova imperniata sul convincimento che nel giornalismo, come in politica, ci sono poche certezze e molti margini di opinabilità. E soprattutto non ci sono dogmi.

Quanto all'omelia di lunedì, tutto il rispetto che sentiamo per Giovanni Paolo II e tutta la massiccia diffidenza che nutriamo verso l'informazione della Rai non basteranno a convincerci che il diavolo abbia le fattezze di Gigi Sabani o di Carmen Lasorella. Né ha - vi prego di credermi - le mie.

Il leader dell'estrema destra, xenofobo e antiarabo, dribbla tutti e «vota» per l'invasore
Si prepara così a raccogliere i malumori dell'elettorato prodotti dallo scoppio di una guerra

**E Le Pen gridò alla Francia
«Sia lode a Saddam Hussein»**

JEAN RONY

Se si misura l'importanza di un avvenimento dalla sorpresa che suscita, la posizione assunta dall'estrema destra lepenista nell'affaire del Golfo sarà stata in Francia l'avvenimento dell'estate. Sostanzialmente, e tenuto conto dei recenti aggiustamenti di linguaggio, si è riassunta in un appoggio a Saddam Hussein. Secondo Le Pen il diritto storico dell'Irak sul Kuwait prevale sul diritto internazionale, gli occidentali trattenuti in Irak non sono «ostaggi», poiché soltanto eventuali bombardamenti americani minaccerebbero le loro vite, gli Stati Uniti, sotto il cappello dell'Onu, conducono la loro politica, alla quale gli interessi della Francia non sono legati. Altre dichiarazioni dello stesso Le Pen hanno accentuato il tono antiamericano delle sue prime prese di posizione. Vi si potevano perfino riconoscere gli accenti della propaganda di Vichy negli ultimi mesi dell'occupazione tedesca.

Sorpresa dunque nell'opinione pubblica. Si aspettava Le Pen sul terreno della crociata antisiamica e da lui, al contrario, arriva un discorso non solo di disimpegno - la Francia non deve immischiarsi in un conflitto tra l'Irak e il Kuwait

ma un discorso che copre il regime di Saddam Hussein, le sue ambizioni e i suoi metodi. Eppure il razzismo antiarabo costituisce l'essenziale della propaganda lepenista e la nota dominante della sua politica. Ci si aspettava dunque che sfociasse, nell'affaire del Golfo, su una posizione violentemente antiarabica. Nulla di tutto ciò. E allora ci si interroga. Per alcuni, in Le Pen, l'odio verso gli ebrei sarebbe più forte dell'odio antiarabo (quest'ultimo, elettorale, rende di più). La corrente lepenista andrebbe le sue radici più profonde nel vecchio antisemitismo, costituito dalla fine del XIX secolo del populismo di destra in Francia. A sostegno di questa ipotesi: il fatto che le uniche divergenze registrate nello stato maggiore del Fronte nazionale siano venute da personalità conosciute per la loro incondizionata simpatia per lo Stato d'Israele in chiave antiaraba. Perché no? Ma, in questo caso, ci si sarebbe attesi da parte di Le Pen un atteggiamento favorevole alle legittime rivendicazioni del popolo palestinese. Ebbene, il caso non si è mai verificato. Ciò è sufficiente per relativizzare l'ipotesi secondo

la quale l'odio per gli ebrei spiegherebbe la posizione di Le Pen sui fatti del Golfo. Bisogna dunque esplorare altre piste. La prima che si presenta è quella del colpo pubblicitario. Appena conosciuto il consenso della cosiddetta classe politica sulla posizione ufficiale della Francia, Le Pen si situa clamorosamente al di fuori. Tutti i proiettori sono allora puntati su di lui. Ottiene una rinnovata attenzione. Occupa da solo il terreno dell'opposizione. Gioca a tutto campo su un vecchio riflesso: «Ma noi, cosa c'entriamo? Riflesso che appartiene al patrimonio di una certa destra antigolista e che si chiamava negli anni 60 «cartierisme», dal nome di un giornalista che aveva teorizzato, dopo la decolonizzazione, un ripiego totale della Francia su se stessa. Il «cartierisme» non ha mai avuto traduzione politica, ma rappresenta una sensibilità sempre presente. Questa spiegazione della posizione del Fronte è perfettamente coerente con il discorso politico che questo partito tiene da qualche mese. Il Fronte nazionale, incoraggiato dai sondaggi favorevoli, si pone ormai come alternativa glo-

rebbe, assieme alle prime bare, una fetta più grossa dell'opinione pubblica. Gioca a poker, e scommette sulla guerra. Se la crisi del Golfo si risolve nello spirito della dichiarazione di Helsinki la credibilità politica del Fronte non sarà sicuramente danneggiata. Ma l'avventurismo non fa forse parte del patrimonio genetico dell'estrema destra? Se si prende Le Pen sul serio, cioè se si misura il pericolo che rappresenta, non bisogna sottovalutare la coerenza del suo progetto. Che Le Pen non sia turbato dalla politica e dal regime di Saddam Hussein, e che lo dica, è perfettamente conseguente. Tutto ciò che tende a destabilizzare, a allargare le zone di turbolenza, a mettere brutalmente in crisi gli equilibri esistenti crea un terreno favorevole all'estrema destra. Per contro, tutto ciò che tende ad instaurare delle regole, a dar corpo alla comunità internazionale (l'Onu, l'Europa), a prefigurare un ordine sovranazionale (anche se quest'ordine riflette dei rapporti di forza destinati ad evolvere) disturba l'estrema destra che ha bisogno per respirare di situazioni bloccate, di rumor di stivali, di colpi di forza e di dittatori. Anche se arabi.

I sondaggi indicano che l'elettorato del Fronte nazionale è un po' smarrito. Segue male il discorso del suo leader, soprattutto sul tema degli ostaggi. Ma Le Pen tiene strette le redini dell'apparato e dei militanti del suo partito. È questo che gli pare l'essenziale. È convinto che l'esplosione di un conflitto nel Golfo in cui la Francia sia implicata gli por-

L'Onu al di là dell'emergenza

LUIGI CANCRINI

Le discussioni aperte sulla crisi del Golfo stanno arrivando, mi pare, ad un punto fondamentale di accordo. Siamo andando verso un sistema completamente nuovo di relazioni internazionali. La fine della guerra fredda chiude una fase nell'ambito della quale gli unici a poter assumere decisioni erano Stati Uniti ed Unione Sovietica con un allineamento più o meno servile, sulla loro scia, delle altre nazioni. Il rilancio del ruolo proprio delle organizzazioni internazionali, in particolare dell'Onu, è una conseguenza naturale di questo mutamento e apre ipotesi sempre più realistiche sulla necessità di un governo mondiale dei conflitti che sorgono fra i diversi paesi del mondo. Un passo più in là, in linea con le indicazioni del nostro 18° Congresso, quello che si propone è la necessità di un governo mondiale dell'economia capace di limitare il numero e la potenziale gravità di tali conflitti.

La questione che si pone a questo punto è tuttavia estremamente complessa. Riguarda la congruità fra fini e strumenti, fra organizzazione attuale dell'Onu e ruolo che gli si richiede all'interno di questa ipotesi. È davvero in grado l'Onu di esercitare una funzione di governo a questo livello? Gli sviluppi recenti della crisi del Golfo dimostrano che le sue possibilità di intervento sono limitate anche nei momenti di emergenza. Bush e Gorbaciov non hanno invitato Perez de Cuellar al vertice di Helsinki e il vertice di Helsinki è sicuramente la tappa più importante nel lungo iter di passaggi diplomatici cui la comunità mondiale ha affidato la con-

certazione delle risposte all'aggressione di Saddam Hussein. I due paesi che hanno di fatto governato il mondo negli ultimi 45 anni non vogliono lasciare questo ruolo? Può darsi. Potrebbero, tuttavia, se anche lo volessero? Chi lo svolgerebbe al loro posto in modo credibile ed efficace? Il fatto che il vertice si sia concluso con un riferimento esplicito e forte al ruolo di cornice dell'Onu, come garante e responsabile oggi dell'embargo di petrolio e dell'intervento militare eventuale di domani, costituisce un successo importante per l'iniziativa dell'Onu. Esso indica fra l'altro che anche Bush e Gorbaciov sono convinti della

necessità di rilanciare ruolo e funzioni. Il fatto è tuttavia che il sistema di regole e di comportamenti concreti su cui l'Onu si fonda oggi rende confusa e difficilmente praticabile l'ipotesi di un suo coinvolgimento diretto nel comando delle forze militari impegnate nel Golfo. Un fatto decisivo, evidentemente, nel momento in cui la crisi ha dimensioni del tipo di quella dell'Irak e a cui si deve pensare nel momento in cui si ragiona sul futuro di una organizzazione così importante per tutti noi.

Il problema non deve essere affrontato del resto solo in termini di risposta all'emergenza. È compito dell'Onu, definito

nell'articolo 1 del suo statuto, quello di prevenire i conflitti. Ciò si potrebbe fare, nel tempo, immaginando un ruolo forte dell'Organizzazione delle nazioni unite nello sviluppo dei processi di disarmo, facendo scivolare progressivamente all'interno dell'Assemblea una serie di trattative diplomatiche che si sono sviluppate finora fra i rappresentanti di due grandi blocchi politici e militari. Fino a definire, consensualmente, le indicazioni relative al limite entro cui i paesi possono armarsi e un insieme di regole relative alla produzione e al traffico di armi: regole tutte da collegare, perché questo deve diventare possibile, a

sanzioni automatiche di ordine politico ed economico. Collegando insomma il rilancio dell'Onu ai grandi slanci e alle grandi richieste del movimento pacifista e sviluppando raccordi, sulla stessa linea con le iniziative necessarie ad affrontare i problemi dello sviluppo e dell'emigrazione o le questioni relative alla produzione e al traffico di droga. Temi, tutti questi ultimi, su cui l'Onu ha finora esercitato un diritto di discussione e di parola che non si è mai tradotto in capacità reale di intervento e di azione. Temi tutti, questi ultimi, su cui le posizioni assunte in sede di Assemblea potrebbero invece presentarsi costruttive e decisive.

Bastano questi pochi accenni per segnalare la difficoltà e la complessità dei compiti che stanno di fronte a chi parla oggi di rilancio necessario dell'Onu. Avremo affermato e chiarito la necessità è già un grande fatto. Realizzarlo è difficile soprattutto perché chiede un ripensamento organizzativo di grande portata. Affrontando con impegno la questione dei rapporti fra Consiglio di sicurezza ed Assemblea e quello, per molti versi decisivo, fra decisioni maggioritarie e diritto di veto. Nata e cresciuta in tempi di guerra fredda, quando non vi erano ancora nel mondo aggregazioni di ordine sovranazionale e l'idea di patria era ancora quella emersa dal nostro Risorgimento, l'Onu è un organismo da modificare profondamente in rapporto alle nuove situazioni politiche. Troppo condizionata dal passato, insomma, perché non sia fondamentale oggi porre mano alla sua riorganizzazione per renderlo capace di svolgere i compiti che l'attendono in futuro.

ELLEKAPPA



SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Domande non poste sulla crisi del Golfo

salvezza acritica del risveglio dell'Onu. Come ha indicato il Pci, l'autorizzata spedizione va integrata con il comitato militare previsto dall'art.41 della Carta dell'Onu come braccio secolare, per così dire, delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza.

Rimane tutt'ora ignoto, infatti, chi abbia, o stia per avere, il comando delle forze multinazionali in Arabia e nel Golfo. Se si dà per scontato che tale comando spetta al generale americano che risponde a Washington e non al Palazzo di Vetro, l'Onu passa in secondo piano e alla ribalta c'è l'unica

superpotenza rimasta. Strada vecchia e sbagliata. Prima di decidere l'invio del Tomardo, si sarebbe dovuto ottenere un chiarimento su questo punto. Se quel minuscolo gruppo di aerei ha «valore simbolico», anche le bandiere sono simbolici e quelle dell'Onu valgono più di quelle di stelle e strisce.

Ho letto su *Adista* un articolo già apparso su *Famiglia Cristiana* - il settimanale italiano a tiratura più alta, nonostante sia tutt'altro che conformista - nella rubrica in cui Severino Dianich, parroco a Caprona presso Pisa, teologo fra i più



autorevoli, professore allo Studio di Firenze, risponde alle domande dei lettori. Lo conosco e lo stimo per la sua preparazione scientifica, il senso ecclesiale, l'equilibrio, raro, tra fede e storia. Gli lascio la parola.

«Aspettavo una domanda alla quale avrei dovuto dare una risposta difficile. Ma la domanda non è giunta... È cresciuta in me un'impressione di sgomento. Perché non ci si interroga? Perché si è creato un clima nel quale sembra impossibile esprimere dubbi e porre questioni di coscienza? La domanda che attendevo era

Intervento

Appreziamo le proposte per l'alternativa nell'Italia di oggi

VINCENZO BARBATO * WALTER MOLINARO **

Stiamo seguendo con interesse e attenzione il dibattito aperto dal documento sul programma, finalmente la discussione può fare un passo in avanti verso la costruzione delle fondamenta della nuova formazione politica.

In questi mesi è progressivamente cresciuto il disagio tra i compagni nelle sezioni per l'avvicinamento della discussione nel partito tra «stati maggiori» contrapposti, congelando così la ricchezza e la partecipazione che invece aveva caratterizzato il confronto durante la fase congressuale che, non dimentichiamolo, ha coinvolto direttamente come non mai gli iscritti e non aperto, proprio a partire dalla difficoltà incontrata sui mercati è oggi possibile affrontare la tematica della «qualità totale» in posizione non subalterna ma alternativa, possiamo dimostrare che si è conclusa la stagione del governo autoritario della forza lavoro e del modello organizzativo, gerarchico disciplinare, dominante che considera gli esseri umani come pure funzioni dentro l'impresa, la crisi di quel modello è anche la crisi del taylorismo.

dividui al centro della nostra attenzione e iniziativa apre un conflitto che non riguarda soltanto il lavoro ma il modello dominante più generale affermatosi nella nostra società.

Sintomatica è la richiesta della cassa integrazione alla Fiat, ad essa non ci si può limitare a rispondere minimizzando, per non ripetere gli errori del passato quando non si è colto per tempo l'impatto delle ristrutturazioni tecnologiche e organizzative, oggi questa crisi può essere una occasione per la sinistra ed i lavoratori di affermare la trasparenza delle scelte che sta compiendo la Fiat, le implicazioni sul tessuto economico e sociale ed i vincoli ai quali essa deve essere sottoposta, ma non solo, proprio a partire dalla difficoltà incontrata sui mercati è oggi possibile affrontare la tematica della «qualità totale» in posizione non subalterna ma alternativa, possiamo dimostrare che si è conclusa la stagione del governo autoritario della forza lavoro e del modello organizzativo, gerarchico disciplinare, dominante che considera gli esseri umani come pure funzioni dentro l'impresa, la crisi di quel modello è anche la crisi del taylorismo.

Anche la tematica degli orari può essere strumento per rispondere alle richieste di cassa integrazione, perché ad esempio limitarsi a prendere atto e non proporre invece, proprio per onorare le richieste contrattuali, un terreno di sperimentazione e acquisizione di riduzioni consistenti dell'orario di lavoro, in questo modo anche ai lavoratori si rende visibile una capacità critica e propositiva che troppo spesso è venuta a mancare anche perché si è sacrificata la rappresentanza nei luoghi di lavoro privilegiando la centralizzazione delle relazioni industriali da parte delle organizzazioni sindacali.

Dicevamo prima che il controllo sociale sulle scelte industriali ha bisogno di collegare un forte soggetto collettivo dentro le imprese con un sapere più generale, oggi tutti e due questi elementi sono in buona parte carenti, da essi bisogna partire per avere nei fatti un ruolo antagonista che non significhi soltanto dire di no alle scelte dell'impresa o del potere dominanti, ma affermando progetti e proposte alternative, costruendo intorno ad essi il consenso dei lavoratori e della società, non è impresa impossibile nella misura in cui sia al nostro interno che più in generale nella sinistra facciamo prevalere la battaglia delle idee agli anatemi, la ripresa di un agire collettivo che sappia andare oltre la solidarietà per democratizzare l'insieme della società.

* seg. sezione Alfa Pomigliano (Napoli)
** seg. sezione Alfa Arese (Milano)

quella sulla guerra... Anni fa, anche in questa rubrica, se ne discuteva con grande passione religiosa e civile. Ora invece che ci stanno dicendo ogni giorno che il conflitto armato è imminente, il consenso mai così universale e rassicurante che accompagna l'imponente concentramento, sembra rendere impensabile già solo un dubbio, figurarsi un'obiezione di coscienza». Riassunti i dati - violazioni indiscutibili del diritto, grandezza della posta in gioco - Dianich prosegue: «Vorrei essere io, oggi, a porre domande ai miei colleghi teologi moralisti, ai giornalisti, ai politici, a tutti i lettori. Un consenso così esteso a un'operazione di guerra costituisce criterio morale sufficiente a dissipare ogni dubbio sulla sua liceità? Il fatto che non c'è un tenzioso fra Oriente e Occidente è un buon motivo per ritenere che il conflitto in corso non possa dividere le coscienze? Tanto ci ha condizionato

la contesa tra mondo comunista e mondo capitalista da averci resi incapaci di turbamento quando uno sconvolgimento mondiale non implica più il tremendo gioco che ci ha tenuto col fiato sospeso per decenni... Molte delle condizioni perché si potesse ritenere giusta una guerra, qui sono presenti. Ma esigevano anche che ci fosse una proporzione fra il diritto violato da instaurare e il danno che la guerra provoca. A questo proposito non ci sono dubbi da sollevare? Sarebbe lecito al fronte antiracista sparare il primo colpo? Usare i missili nucleari? Domandarselo è fare il gioco del mostro?»

Sono domande che nessuna coscienza, anche non cristiana, può respingere con bonaria sicurezza come espressione di «minoranze cattoliche». Sono domande sulle quali, da un lato, i comunisti si trovano uniti, dall'altro, chi si dichiara di sinistra ha bisogno di misurarsi.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Edizione spa l'Unità

Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti,
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma. Iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano. Iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti